



L'Unità *due*



VENERDÌ 24 APRILE 1998

Alla Pontificia Accademia delle Scienze Giovanni Paolo II esorta a cercare nuove vie per la democrazia

CITTÀ DEL VATICANO. Fino a che punto possiamo, oggi, definire democratiche le nazioni dato che giganteschi e potenti apparati burocratici mondiali decidono, al di fuori di esse, su problemi essenziali per la vita dei popoli? È l'interrogativo inquietante che Giovanni Paolo II ha posto ai membri ed agli esperti della Pontificia Accademia delle Scienze, da lui fondata nel 1994, e riunita, da mercoledì a sabato, perché indichi «nuove vie e soluzioni» all'intera famiglia umana che vive la transizione di fine millennio, tra il XX ed il XXI secolo.

I popoli, molti governi, sono in ritardo nel capire che, ormai, troppe e decisive decisioni vengono prese da organismi tecnocratici al di fuori delle nazioni. Oltre all'Onu, basti pensare al Fondo monetario internazionale ed al ruolo preminente che svolge nel condizionare la politica economico-finanziaria dei singoli Stati, non soltanto rispetto all'Unione europea ed a Maastricht, ma per la concessione di prestiti, per il debito che pesa sui Paesi in via di sviluppo. Ci sono, poi, il Bureau del Lavoro, l'Organizzazione del commercio internazionale e della Sanità ed altri organismi che, imponendo le loro leggi ed i loro orientamenti, che non dipendono da alcuna decisione democratica, muovono e distribuiscono ingenti somme di denaro, determinano scelte rivolte a condizionare pesantemente la vita degli Stati e dei popoli. Ci sono, poi, le multinazionali che sfuggono ai controlli, perché le vecchie regole sono insufficienti rispetto all'uso crescente della telematica, come hanno dimostrato gli effetti prodotti dalla crisi delle «tigri asiatiche».

Giovanni Paolo II, rivolgendosi ieri ai membri ed esperti della Pontificia Accademia delle Scienze, che stanno affrontando questi problemi, li ha incoraggiati ad essere «pionieri» nell'indicare «nuove piste e nuove soluzioni per risolverli in modo più equo». Oggi, la democrazia rappresentativa, quale è quella anglo-americana ed europea occidentale, che sembrava essere l'unico modo di governare prima della caduta dei muri, non basta più. Bisogna andare oltre. Concetti come solidarietà, cooperazione, condivisione devono essere introdotti nelle strutture statali ed internazionali perché fanno parte dei «diritti dell'uomo» e, in questa ottica, va rinnovato lo stato sociale.

Occorrono, perciò, nuove regole e, soprattutto, un nuovo e più ampio «concetto di democrazia partecipata», con il riconoscimento dei diritti di «nuovi soggetti sociali», creando nuovi canali di comunicazione tra organizzazioni dello Stato e società civile, come hanno sostenuto il

Troppe decisioni vitali prese dalla tecnocrazia. La cultura cattolica chiamata a «restituire» valori alla politica

Il Papa contro i burocrati



teologo Arthur Utz dell'Istituto di Scienze Sociali di Friburgo e Jean Bethke dell'Università di Chicago, facendo riferimento anche all'attuale dibattito sulle riforme in Italia. È perciò necessario - ha af-



concretezza: ieri, dicendo che l'Apocalisse è da intendersi come una possente metafora, e non è il film di quello che succederà a tutti noi a capodanno del Duemila; oggi, invitando i cattolici a individuare inguaglianza e ingiustizia sotto le forme. Sono

IL COMMENTO

Un invito a concretizzare il Vangelo

IL TESTO cui si appoggiano non è la Costituzione, né il Capitale, ma il Vangelo. Però il tema su cui sono impegnati i membri della Pontificia Accademia di scienze sociali è uno di quelli classicamente cari alla cultura politica: come realizzare una democrazia non formale, ma «di sostanza». Il Papa, inaugurando i lavori, ha fatto capire che non devono scambiare la sala vaticana per una Bicamerale, invece devono spiegare come il Vangelo, manifestando la sua «ricchezza e novità» possa «permeare le varie realtà culturali, economiche e politiche». Da due giorni Wojtyła invita i suoi (la cristianità) alla

due inviti all'emancipazione: credere concretamente che l'Apocalisse arrivi tra due anni è un po' come leggere romanzi rosa, credere che le forme politiche siano automaticamente sostanza è come confondere un maggiolino col suo padrone. Chi fantasmica troppa sull'Amore, ma anche sulla possibilità di essere un Eroe, cerca fuori da sé un significato che da individuo non sente di possedere: lo stesso «brivido» che, ha scritto di recente il teologo Severino Dianich, l'idea dell'Apocalisse sembra dare ai millenaristi. Chi soggiace alla forma per se stessa e alla burocrazia è un bambino che non vuole crescere, legato all'Autorità come un figlio. Il messaggio arriva da un Papa che si è dimostrato in tante questioni medioevalmente dispotico: sul diritto alla vita, sul rapporto con le religioni non monoteiste, sull'enfaticizzazione dello stesso Giubileo... Ma questa contraddizione fa parte del potentissimo, suggestivo e in parte indecifrabile spettacolo costituito, a fine Millennio, dal pontificato di Giovanni Paolo II.

Maria Serena Palieri

Una riunione di «burocrati»; sotto un'immagine di papa Giovanni Paolo II

fermato ieri il Papa - che gli studiosi ma anche «i governanti e le nazioni» che vivono questo passaggio millenario tra il XX ed il XXI secolo, si interrogano su «tre grandi prospettive: il rapporto tra democrazia e valori; il ruolo della società civile nella democrazia; la relazione tra democrazia e le istanze sopranazionali ed internazionali». Aprendo, mercoledì scorso, i lavori dell'Accademia di cui è cancelliere, padre Giuseppe Pittau, diceva che, mentre celebriamo il 50° anniversario della Dichiarazione dei diritti umani delle Nazioni Unite, bisogna chiarire «quali devono essere oggi i valori democratici» se si vuole andare oltre la democrazia rappresentativa che conosciamo in Occidente. Va pure te-

nuto conto, dato che tutti siamo dentro il processo di mondializzazione, che «ci sono parecchie tendenze in Asia o in Africa che dicono che questi diritti umani sono una dichiarazione dell'Europa occidentale, degli Stati Uniti, ma che non hanno alcuna relazione con i valori asiatici, con i valori africani». Ma, negli Stati democratici, ci si chiede quali valori, insieme alla difesa dei diritti umani e del processo democratico, «sono necessari in un mondo pluralista per avere una vera democrazia».

Louis Sabourin dell'Università di Québec e direttore del Gruppo di Studio e Ricerca Internazionale (Gerfi), ha sostenuto che il XXI secolo sarà dominato dalle organizzazioni internazionali che, rispetto ai governi nazionali espressione della democrazia rappresentativa, tendono ad essere sempre più guidate dai tecnocrati. Questi ultimi non si pongono il problema di creare «nuovi meccanismi di controllo e di dinamismo democratico» per modificare l'attuale processo di mondializzazione dominato dal «pensiero economico divenuto per taluni unico». Inoltre, c'è da prendere atto che gli Stati Uniti, dopo la caduta dei muri, stanno «esercitando un potere autoritario su un sistema mondiale privo di concorrenti» ed il paradosso consiste nel fatto che la Comunità internazionale vivrà in questa situazione finché non sarà creata «una vera Europa unita». Ma quale Europa? Quella delle banche e degli apparati burocratici o anche e soprattutto delle istanze democratiche per elaborare «una nuova etica di rapporti internazionali»? Gli incontrollati «giochi del mercato» sono possibili per «l'assenza di un potere legislativo e per l'inesistenza di un esecutivo per far rispettare le regole».

Sulla valorizzazione dei soggetti sociali si è soffermato Pier Luigi Zampetti dell'Università di Genova per portare l'attenzione sulla «democrazia partecipativa» che, rispetto a quella rappresentativa o politica, ha un'area molto più vasta perché è «in grado di svolgersi e svilupparsi anche al di là dei confini territoriali dello Stato». Zampetti ha detto pure che i «due piloni portanti dello Stato» sono la famiglia ed il Comune. A proposito della famiglia, Roland Minnerath della Facoltà teologica di Strasburgo ha osservato che tale istituto è in crisi e, quindi, da ripensare nei suoi fondamenti e articolazioni interne.

L'allargamento della democrazia nel segno della partecipazione è stato reclamato dall'argentino Lach, dal giapponese Nojiri, dal filippino Ramirez ed altri. Gli interventi saranno pubblicati, ma va fatto rimarcare che il Papa ha voluto che l'Accademia, dopo aver discusso il problema del futuro del lavoro, analizzasse quella della democrazia.

Alceste Santini

musica
l'U
Il Canto di Napoli presenta
Stelle di Piedigrotta
20 brani indimenticabili cantati da grandi artisti:
Roberto Murolo:
Malafemmena
D. Modugno:
Tu si na cosa grande
Mina:
Malattia
Peppino Di Capri:
Nun è peccato
Sophia Loren:
Che m'è imparato a fa'
CD PIÙ LIBRO IN EDICOLA A SOLE 18.000 LIRE

In mostra la collezione di Sir Mahon. Alla sua morte i quadri andranno ai musei
«Vi regalo ottanta capolavori del Barocco»

FRANCESCA PARISINI

ARRIVATO ormai alla soglia degli ottantotto anni, Sir Denis Mahon ha deciso che regalerà i suoi capolavori ai musei di mezzo mondo. È ancora presto, però, per separarsene. Per questo, continua ad accompagnarli in giro per l'Europa, per mostrare quella che è una delle collezioni private più belle nella Gran Bretagna di questo secolo. Potrebbe essere l'incipit di una favola che ha per protagonista un elegante sir inglese, con la passione per l'arte e l'istinto del mecenate. Va da sé il lieto fine; con l'augurio, ovviamente, che arrivi il più tardi possibile. «Non ho eredi a cui lasciare i miei quadri. Ho raccolto questa collezione per motivi di studio e non di

lucro. Così, alla mia morte, andranno a colmare le lacune di alcuni musei che ho già scelto meticolosamente». Sì, perché Sir Denis Mahon possiede una personalissima raccolta di quadri sul Barocco italiano: Guercino, Guido Reni, Domenichino, Annibale Carracci, Pietro da Cortona e altri. Un'ottantina in tutto, in mostra da ieri fino al 5 luglio alla Pinacoteca nazionale di Bologna (prossimamente a Roma). Ma Sir Denis ha già scritto nero su bianco che quando lui non ci sarà più sette delle sue tele andranno in dono proprio alla Pinacoteca di Bologna, altre verranno distribuite tra la National Gallery di Londra, i musei di Dresda, Berlino ed altre istituzioni.

Atipica figura di critico e collezionista («L'acquisto di ogni quadro andava parallelamente ai miei studi. Allora si poteva ancora comprare a buon prezzo e questo era molto incoraggiante»), Sir Denis era destinato dalla nascita alle Belle Arti: «I miei genitori avevano la passione di viaggiare per i musei dell'Europa. Io andavo con loro e sin da ragazzino mio padre mi faceva guardare a distanza i quadri per farmi indovinare i nomi dei loro autori». Ma negli anni in cui Sir Denis era giovane, l'arte del Seicento era decadente. Fu l'incontro con qualche buon maestro, tra cui un grande come il tedesco Nicolaus Pevsner rifugiatosi in Inghilterra dopo l'ascesa di Hitler, a stimolare

la sua curiosità verso quel periodo. Fino al primo acquisto, la «Benedizione di Giacobbe» del Guercino, acquistata all'età di soli 23 anni. «Intravidi il quadro da una finestra di un antiquario di Parigi, lo riconobbi e tentai di acquistarlo. Costava niente; solo 120 sterline». E al Ministro Veltroni, presente all'inaugurazione di ieri, fa una richiesta. «I collezionisti italiani sono poco generosi nel prestare ai musei i loro quadri perché in Italia, e solo qui, incombe la minaccia della notifica che vincola il quadro a non uscire dal paese, dimezzandone il valore. Questo va bene per certi capolavori ma è assurdo per la maggior parte delle altre opere».

l'U
Heimat
di Edgar Reitz
in sette imperdibili videocassette.
IN EDICOLA LA PRIMA VIDEOCASSETTA A SOLE 18.000 LIRE